



“ Seduti nelle sue carrozze si ammira la vera montagna Italia e Svizzera, ghiacciai e paesi Sembra un film di Disney ma... ”

■ TIRANO. Senti il profumo del pane, mentre attraversi la piazza della Basilica. Piano piano, il treno attraversa il scalcio, si infila nella strada oltre la piazza, fra un panificio ed un caffè. Ora puoi guardare dentro le case, dalle finestre a piano terra. Una signora sta preparando il pranzo, e con la mano libera saluta i giapponesi che subito scattano flash. Se ci fosse una torta davanti, basterebbe allungare una mano, per rubarne una fetta. Poche decine di metri, e Tirano è già finita. Un contadino paziente, con il suo grembiule verde, si appoggia al rastrello e saluta i passeggeri che, sul treno rosso, stanno attraversando il suo orto. Anche la sua faccia - a destra un mucchio di letame, a sinistra decine di girasole - viene immortalata dalle Nikon.

Tra case e orti

Inizia così, su un treno che passa fra le case e gli orti (lo spazio è prezioso, ed i binari debbono convivere con l'asfalto delle strade) il viaggio verso i laghi ed i ghiacciai della Svizzera. «Questa non è più una ferrovia - recita il depliant - è un'opera d'arte. Noi vi vendiamo molto più di un viaggio: noi offriamo uno spettacolo».

«Lei paga in lire? Biglietto ed i due depliant, fanno 61.000». Efficiente, la Ferrovia Retica. Nel conto del biglietto (fino al passo del Bernina, il punto più alto a 2.253 metri, ci sono meno di quaranta chilometri) c'è naturalmente anche lo "spettacolo". I giapponesi - ce ne sono un centinaio, scesi da due pullman con tv ed aria condizionata - leggono le istruzioni per il viaggio ed i cartelli di "benvenuto" scritti nella loro lingua. Andranno in treno fino a Sant Moritz, e là troveranno i pullmans per Parigi. «Questo treno - spiega la loro guida - in Giappone è conosciuto più che in Italia. I gruppi arrivano a Roma, poi dopo Firenze e Venezia, salgono fino a qui. Si divertono tantissimo, anche perché qui possono scattare tante fotografie».

Il treno è tutto un "clic". Tanti alternano la Nikon con la minitelecamera. Si passa dal finestrino di destra a quello di sinistra, per "catturare" l'immagine di un laghetto, di un campo di girasoli, della prima cima che appare ancora coperta di neve. Sale, il treno rosso, ed affronta viadotti e gallerie "elicooidali". «In certi punti - spiega il conduttore - la pendenza supera il 70 per mille. Nessun treno al mondo riesce a salire così in alto, senza la cremagliera». Accanto ad un lago, il treno del Bernina quasi si ferma, ed un pescatore mostra una "preda" appena catturata.

Piano piano, ti sembra di essere in un altro mondo. Il treno è solo una macchina che ti porta a spasso, che ti fa salire senza fatica in luoghi sempre più belli. Il percorso elicooidale ti permette di passare e ripassare davanti alla stessa casa dove i bambini fanno il bagno in piscina. Quando ti salutano per la terza volta, ti sembra quasi di conoscerli. Appena un'ora prima, un altro treno, da Sondrio a Tirano. Treno di pendolari, con la fretta di tutte le mattine. Vettura aperta, senza scompartmenti. Un vecchio prete legge il breviario. Un giovane biondo, con orecchino, litiga con un al-



Sul tetto d'Europa con i vagoni di Topolino

«Si può prendere un treno per andare nel Paese dei balocchi. Un treno che sale in alto sui monti e supera i ghiacciai. Sembra inventato dalla Walt Disney, il «treno rosso del Bernina», che porta giapponesi e famiglie italiane a visitare "il tetto d'Europa". Si parte dall'Italia, si è subito in Svizzera. «Questa sì che è montagna», sospira il milanese in gita. Un panino costa quindicimila lire, ma al ritorno potrai dire: «In vacanza? Sono stato all'estero».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

tro giovane, con la barba. Questione di piedi messi sul sedile. Insulti e urla. Tutti gli altri affondano la faccia su un giornale o su un libro, o guardano fuori dal finestrino. Il giovane biondo continua ad insultare, si ferma soltanto per bere birra. L'altro si guarda intorno, cerca inutilmente solidarietà, poi se ne va in un altro vagone. «È fortunato, quello - spiega il biondo a voce alta - oggi sono tranquillo... Se gli mettevo le mani addosso». Appena il treno si ferma e le porte si aprono, tutti scendono in fretta, come se stesse fuggendo.

C'è un altro mondo, sul treno rosso. Mucche pezzate appena si voltano, quando le carrozze passano accanto al pascolo. Ora le case

appaiono piccole, là in basso. Si incontrano i primi ghiacciai. Tutti con la testa fuori dal finestrino, a respirare l'aria fredda. Stazione di Ospizio Bernina, con la neve sulle rive del lago Bianco. Si scende con calma, non c'è alcuna fretta. Si potrebbe anche dormire, in questa stazione fra i monti. Un cartello annuncia che le "camere - zimmer" costano 35 franchi, mentre chi si accontenta del "dormitorio - lager", spende diecifranchi in meno.

Il nonno milanese con moglie e due nipotine subito fotografa il cartello, con quell'inquietante "laser". Una fetta di torta al bar, una passeggiata nell'erba. «Questa sì che è montagna», annuncia il nonno, che attacca discorso con una famiglia



Tre immagini della gita con il treno del Bernina. Dall'alto: il treno rosso attraversa il viadotto di Landwasser qui sopra il castello di Tarasp e infine un momento di attraversamento dei paesi: le Prese



arrivata da Mantova. «Guardi, io ogni anno un pezzo di Svizzera me lo faccio. Sono belle le nostre Dolomiti, ma vuole mettere queste montagne?». Restano un po' in silenzio, ad ammirare le cime. «E poi, sulle Dolomiti, non è che i "tedeschi" ci trattino bene». «Non me lo dica, l'anno scorso sono stato dieci giorni a Bressanone, un disastro». Si accomodano sulle panchine, per raccontare ed ascoltare meglio. «In albergo lo sa che mi è successo? Veniva la signora a farci scegliere il menù, e poi non arrivava niente di quello che ordinavamo. Tutti con il mal di pancia. Sono andato in farmacia, e la signora dell'albergo l'ha saputo subito. Mi ha anche sgridato. Avevo quasi paura che arrivasse la Gestapo». Ridono, milanesi e mantovani, poi vanno a portare pezzi di pane ai due asini che arrivano dal lago.

La vera montagna

«Questa sì che è montagna», ripete il nonno. «Ma anche i prezzi, però...». «È vero, è vero. Ho preso la funivia per la Diavolezza, 36.000 lire a testa per salire. E lassù, per un panino con una fetta di prosciutto cotto, 15.000 lire. Io e mia moglie, trentamila. Meno male che c'era la fontana per bere». Il nonno sta per ripartire. «Questa sì che è...», ma viene bloccato dal cameriere italiano. «Lei sa che qui c'è soltanto il lago, i due asini e poi la montagna, il lago, i due asini... Alle sei di sera, qui, è tutto finito. Nessuno in giro, nessuno con cui parlare. Ci troviamo fra noi camerieri, che siamo tutti italiani o portoghesi. E sa di cosa parliamo? Di Milano che di giorno fa schifo ma la notte è il numero uno; di Rimini, dove puoi arrivare alle quattro del mattino e trovi discoteche, pizzerie, ragazze e ragazzi in strada. Io, quando ho il mio giorno libero, prendo la moto e parto. Altro che svizzeri, milanesi e mantovani che allacciano le cerniere delle giubbe a vento».

Laghi e mucche pezzate

Ecco il treno per il ritorno. Si scende piano, e nelle stazioni si caricano turisti scottati come aragoste. Laghi, mucche, campi di papate. In un paesino, nascosti dietro la siepe di un grand hotel, un ragazzo ed un ragazza si stanno baciando. Lui ha la giacca nera ed il farfallino del "maitre", lei la "crestina" delle cameriere. Sorridono un po' impacciati, quando il treno rosso passa.

Si ritorna nella piazza della Basilica, ed adesso c'è profumo di caffè che esce dal bar. Il Paese dei balocchi finisce all'uscita della stazione svizzera. Sul marciapiede il proprietario di una pizzeria cerca di fare entrare tutti nel suo locale, per fare mangiare "pizza pazza" o "spaghetti alla bolognese". Alla stazione F.S. un cartello, con tanto di timbro, avverte che "Questo sportello non è aperto. Rivolgersi allo sportello a fianco". Dietro il vetro, un mega addetto cerca i tasti giusti sul suo mega computer. Se scrivesse a mano, l'attesa sarebbe minore. Alla fine consegna i tagliandi, ma sono sbagliati. Lui ride. «Queste macchine sono come le donne, fanno i capricci». Per fortuna non sente i commenti di chi è in fila, con la paura di perdere il treno per Sondrio.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice dell'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsaberta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Ma Bossi ha visto

spedale è costituito da una serie di fedi e da una sorta di containers, con aria condizionata. Attualmente sono in cura un militare portoghese, un giovane tedesco appartenente ad un'organizzazione non governativa e, nel settore femminile, una crocerossina ed una soldatessa americana. Il settore logistico cura le telecomunicazioni, la manutenzione dei mezzi, gli alimenti, la fornitura di acqua e il funzionamento degli impianti. Ad ogni militare operativo sul territorio corrispondono, mi dice l'ammiraglio Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, due militari e mezzo, addetti ad attività logistiche e di supporto. Il generale comandante del contingente illustra lo sviluppo dell'informatica nella nostra base. Le pattuglie sono collegate via computer e su uno schermo è possibile seguire, anche da Roma, gli spostamenti dei nuclei che controllano il territorio. Una novità creata dai nostri uf-

ficiali e sottufficiali, che garantisce interventi di sostegno in tempi rapidissimi e dà maggiore tranquillità agli uomini che operano sul territorio; dal contingente italiano dipendono un reparto portoghese e un reparto egiziano. I rapporti sembrano molto buoni. L'ufficiale egiziano mi dice che con gli italiani ha un unico problema, il caffè è troppo forte. Pensavo che il loro caffè fosse come il nostro e mi mostro meravigliato. Mi spiega che anche loro mettono poco liquido nella tazzina, ma la soluzione è più diluita. Capisco che è un modo per spiegare che i rapporti di lavoro vanno bene. Subito dopo pranzo si va a salutare una postazione italiana che da un antico forte turco sulla collina controlla buona parte di Sarajevo e la strada per Pale. Siamo un piccolo convoglio che procede lentamente per quella che era chiamata «la via dei ceccchini». Costeggiamo scheletri di case. Su molti locali distrutti c'è la scritta kino, credo significativi cinema. Le donne hanno un portamento molto elegante; il busto eretto e la testa alta. Leggendo nel pensiero, il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, gene-

rale Zoldan, mi chiede se voglio visitare la biblioteca che è sulla strada. Non osavo chiederlo. Le soste comportano intralcio per i civili e noto che tanto gli ufficiali quanto i soldati sono particolarmente attenti a non disturbare. La biblioteca ha la struttura di una nostra chiesa cattolica circolare con due ordini di colonne sovrapposte ed una cupola. La cupola è scomparsa e dal vuoto appare un cielo di piombo caldo. Sul pavimento cumuli di macerie. Quando entriamo due giovani, un ragazzo e una ragazza che guardano in silenzio le rovine, si allontanano. Rientreranno quando noi usciremo. Mi sento un intruso ed esco subito anch'io. È strano, ma mi commuovo di più quelle rovine ed il pensiero di milioni di libri distrutti che la vista dei tanti cimiteri che tappezzano la città di croci, lapidi e colonnine bianche, a seconda della religione delle persone uccise. Siamo più abituati agli omicidi che alla distruzione delle biblioteche, penso non rassicurato, mentre il blindato si inerpica nel quartiere turco, pieno di minareti, che porta al forte. Ci fermiamo in uno spazio

polveroso dove ci attende un piccolo nucleo di militari. Sono quasi tutti sardi, mi diranno dopo, due torinesi, uno di Cremona. Li comanda un ufficiale con un cognome pugliese, mi conferma che è originario della provincia di Bari. Attraverso una finestra, passando sotto una pericolosa sbarra di ferro ed arrampicandomi su un muretto disastro dai cannoneggiamenti, si arriva al piazzale che sovrasta il forte. Una postazione con un bersagliere controlla la strada per Pale, dalla parte opposta un altro bersagliere controlla la zona verso Sarajevo. Fino a quel momento avevo visto solo nel film sul Vietnam le postazioni con i sacchetti grigioverdi, il mitra spianato, il camosciale. Tra poche ore io tornerò al fresco della montagna e loro resteranno con 27 gradi, tutta mimetica, giubbotto antiproiettile, casco, anfibì e tutto il resto. Scendendo verso l'aeroporto alcuni bar sono aperti; negli angoli mercatini dove si vende di tutto. Mi fanno notare la piazza del mercato, dove ci fu una delle ultime stragi. È larga quanto la metà di piazza Montecitorio e pienissima di bancchetti che vendono frutta colorata,

come a Istanbul o alla Vucciria. C'è molta gente che gira fra i banchi. Non so quanti riescono a comprare; la moneta universalmente accettata è il marco. Guardo con particolare curiosità la città e la gente attraverso l'oblò del blindato. Si capisce che è stata una città cosmopolita; fa venire in mente Berlino o Vienna. Osservo tra me che non ci sono persone grasse e mi vergogno di nuovo come quando sono entrato nella biblioteca disturbando i due ragazzi. Guardo l'ufficiale che è davanti a me. Guadagna circa un terzo dei suoi colleghi inglesi, francesi e americani. Contingenti di altri paesi hanno avuto numerosi suicidi. I militari non possono uscire in città, sarebbe troppo pericoloso. Dopo dieci, dodici ore di lavoro e di tensione, se il clima del contingente non è più che buono, la solidità e la disperazione possono fare brutti scherzi. Se fra gli italiani non è successa sinora la stessa cosa è anche merito di questi ufficiali. Ma chi lo saprà mai. E chi saprà mai, nell'Italia che si occupa di Sabani e Merola, del sacrificio, dei rischi, della fatica, della solitudine di questi giovani. Siamo quasi arrivati

all'aeroporto. Ci aspetta anche il comandante francese, un colonnello cortese e sorridente che ci augura un buon ritorno. Così anche l'ambasciatore, che oggi doveva stipulare il contratto di locazione per la nuova sede dell'ambasciata. Sulla pista c'è un aereo civile. Nella giornata del 15 sono ripresi i voli civili. Lentamente, grazie al sacrificio di migliaia di giovani uomini di molti paesi del mondo, la pace comincia a vivere.

Un cartello ammoniva su un muro, in inglese: la guerra è finita ma la pace non è arrivata. Forse sta arrivando. Lo si capirà dopo il 14 settembre, giorno delle elezioni politiche e amministrative. In quel periodo ci sarà il massimo sforzo del contingente italiano per garantire la tranquillità del voto in un paese che ha rotto l'unità nazionale ed è precipitato nello stupro etnico e nelle esecuzioni di massa. Contemporaneamente, da noi, sul Po, qualcuno lancerà la parola d'ordine della rottura dell'unità nazionale. Bisognerebbe pacatamente spiegare che cosa è successo a Sarajevo.

[Luciano Violante]